



**Twitter:  
è morto  
Fidel**

■ SuTwitter la notizia della morte di Fidel Castro. Non è la prima volta che la rete sociale dà notizia del decesso del lider maximo: era già successo il 31 agosto. Castro sarebbe morto a casa dopo un attacco di cuore. La notizia è diventata subito un «trending topic» nei messaggi twitter. La prima a smentire la notizia è stata la blogger cubana Yoani Sanchez.

**l'Unità**

MERCOLEDÌ  
4 GENNAIO  
2012

33

una lunghissima sequenza di avvicendamenti pacifici ai vertici del potere, caso più unico che raro in Africa, la tendenza si è invece invertita negli ultimi mesi, costellati di violenti disordini e di scontri tra fazioni avverse, che la settimana scorsa sono culminati nell'uccisione di un civile e nel ferimento di altri tre.

«È vero», ha ammesso pubblicamente N'Dour, «non ho studiato ad alto livello, non posseggo un'istruzione universitaria, ma la Presidenza della Repubblica non è qualcosa per cui si va a scuola. È una funzione, non un mestiere. Io», ha rivendicato il cantante, «ho dimostrato più e più volte la mia competenza, il mio impegno, il mio rigore e la mia efficienza. Ho studiato alla scuola del mondo. I viaggi insegnano tanto quanto i libri. E per lungo tempo le nostre donne e i nostri uomini hanno dato prova di ottimismo, sognando un Senegal nuovo».

#### DI GOVERNO E DI LOTTA

La notizia della sua candidatura non arriva certo come un fulmine a ciel sereno. Il cantante annunciò in novembre, nel corso di un concerto, che per un certo periodo avrebbe sospeso le sue esibizioni per formare un proprio movimento politico, chiamato «Fekke ma ci bollè», espressione che in lingua wolof significa «Sono coin-

#### L'impegno

**A capo di un gruppo editoriale, ha fondato un movimento politico**

volto». Il suo programma, ha spiegato adesso, si baserà sull'avvio di un processo di pace nella tormentata regione meridionale della Casamance, da anni teatro di una guerriglia indipendentista, sul lancio di progetti di sviluppo in campo agricolo e sociale, e su un'amministrazione rigorosa della cosa pubblica. Youssou N'Dour esercita *de facto* un'influenza non indifferente sull'opinione pubblica senegalese: non solo con la sua musica, ma anche attraverso il gruppo editoriale di cui lui stesso è proprietario (Futur Médias), che comprende un giornale, la stazione radio Rfm e un canale televisivo. L'artista in molte occasioni non ha fatto mancare il suo appoggio a campagne molto importanti nel continente: per le vittime della carestie nel Corno d'Africa, a favore di un Islam tollerante, per i diritti umani negli anni ottanta con il celebre tour a fianco di Peter Gabriel, Bruce Springsteen, Sting e, in Italia, persino Claudio Baglioni. Difficile dire come andrà a finire: quello che oggi appare certo, è che Youssou N'Dour ha ottime probabilità di farcela. ♦

#### L'ANALISI

Mario Raffaelli

## LA VERA STORIA DEI PIRATI DELLA SOMALIA



Foto Ansa

Un'immagine della petroliera «Enrico levoli», sequestrata al largo dell'Oman

La pirateria somala si è guadagnata l'attenzione dei mass media una sera di novembre del 2008, quando i maggiori network televisivi aprirono con le immagini di una enorme petroliera saudita, la *Sirius Star*, catturata da un piccolo gruppo di pirati, imbarcati su barchini di modeste dimensioni. Eppure, il primo atto di questo tipo risale all'11 dicembre del 1989 con la cattura della nave italiana *Kuanda*. In quel caso, come in altri che seguirono, si trattava di atti a sostegno dei movimenti di guerriglia e, allo stesso tempo, rivendicazione di sovranità sulle acque somale. Questa matrice «politica» è, infatti, all'origine del fenomeno perché va ricordato che, accanto alla «pirateria» di cui si parla, ne esiste un'altra meno conosciuta.

A seguito delle terribili siccità del 1972 e 1986, diversi gruppi somali che avevano perso il loro bestiame vennero rilocati lungo i 3.300 km di costa, sviluppando piccole comunità di pescatori. Con la guerra civile iniziata nel '91, dopo la caduta di Siad Barre, il pescosissimo oceano somalo divenne preda di compagnie internazionali senza scrupoli che saccheggiando le risorse ittiche, operando perfino entro le 12 miglia, area di pesca artigianale.

Il fenomeno, che dura finì ad oggi, è arrivato a coinvolgere circa 800 navi classificate Iuu (*Illegal*,

*Unreported and Unregulated*) che, grazie all'assenza di un governo in grado di pattugliare i mari, realizzano annualmente circa 450 dollari di pescato. Quest'attività illegale, svolta nell'indifferenza internazionale, ha originato una serie di eventi collaterali: che la creazione di «compagnie per la sicurezza delle coste» (spesso trasformatesi a loro volta in pirateria), forme di compensazione più o meno eque per i gruppi di pescatori somali, ed accordi collusivi di tipo mafioso con vere o presunte autorità locali, in cambio di false licenze di pesca.

Tutto ciò, insieme alla prolungata assenza di istituzioni centrali credibili in Somalia, non poteva che favorire lo sviluppo del fenomeno che abbiamo sotto gli occhi. La crescita degli atti di pirateria, dal 1997 in poi è impressionante, così come il costo per l'economia della regione e quella internazionale.

Nel corso degli anni, infatti, le azioni dei pirati sono diventate sempre più sofisticate. Inizialmente, il consiglio dato agli armatori era di navigare almeno 50 miglia nautiche dalla costa (fuori dalla portata dei barchini) mentre oggi, grazie all'uso di «nave madri», gli attacchi arrivano a colpire tra le 400 e le 600 miglia. In questo modo, l'area di azione è diventata immensa (dalle coste somale a quelle del Golfo di

Oman e all'oceano Indiano) pur rimanendo focalizzata sul traffico che passa dal Mar Rosso: 20.000 navi all'anno e il 12% delle forniture mondiali giornaliere di petrolio.

La comunità internazionale ha reagito moltiplicando le azioni di pattugliamento e repressione. Tre grandi operazioni navali sono in funzione: l'operazione Atlanta dell'Unione Europea, la Ocean Shield della Nato e la Multinational Combined Task

#### Instabilità

**All'origine degli attacchi lo sfruttamento delle risorse ittiche**

Forze, con il costo di due miliardi di dollari l'anno e senza peraltro ottenere risultati decisivi. Se, infatti, è calata la proporzione tra azioni di piraterie e casi di successo, il numero degli attacchi è cresciuto in maniera tale che, in termini assoluti, la situazione è peggiorata.

Con l'aumento del rischio è aumentato l'ammontare medio dei riscatti (dagli 80.000 dollari del 2005 ai 237 milioni del 2010) e la rete di sostegno e complicità. La dimensione del fenomeno è ormai tale da non coinvolgere più solo i gruppi somali (comunità di pescatori, istituzioni locali corrotte, gruppi terroristici) ma anche entità esterne che si occupano di raccogliere le informazioni, pianificare gli attacchi, ripulire i soldi del riscatto.

Per questo, secondo tutti gli istituti di ricerca (e gli stessi comandanti delle operazioni navali menzionate) le azioni repressive possono solo contrastare il fenomeno, la cui vera soluzione risiede a terra. Solo risolvendo il dramma somalo, con una vera e duratura stabilità, sarà possibile porre fine alla pirateria, il cui costo complessivo dal 2005 ad oggi (riscatti, maggiori assicurazioni, spostamento di rotte, azioni internazionali, incidenza sulle economie locali) ha ormai raggiunto la cifra di 22 miliardi di dollari. Nel frattempo, le operazioni navali dovranno ovviamente continuare, auspicabilmente con un mandato più ampio che comprenda anche il contrasto a quell'altra forma di pirateria, di cui si parla meno.